

La primavera era vicina.

L'inverno, però, non aveva rinunciato al suo ultimo giro di walzer ed era caduta tanta, tantissima neve. La villa di un piccolo capoluogo di provincia, spudoratamente nuda, era vestita di bianco come una sposa inconsapevole e tremante ...

Dappertutto silenzio.

I campi da tennis vuoti.

La pista da pattinaggio ghiacciata.

Le panchine abitate da cappotti. Consumati e dimessi come quello di Akakij Akakievič.

Un paesaggio brullo? No, addormentato e protetto dalla poesia dei sogni.

Le voci del sottosuolo che affiorano tra le crepe del gelo, i sensi che si risvegliano tra le mille suggestioni di un

*colore unico nato dalla complessità
cromatica a testimonianza del fatto che il
tutto ed il niente sono la stessa cosa,
integrano, entrambi, il dramma della
scelta, l'azione del divenire ...*

*La situazione è in bilico,
il discrimine sottile ...*

La villa dormiva, il letargo sarebbe stato lungo, forse più lungo del solito, ma l'importante era sognare, mantenere lo stato d'ebbrezza, rinunciare alla normalità ...

Perché, quando tornano i colori, i rumori, l'evidenza ha il sopravvento, lo sguardo si fa cupo, la bocca asciutta, le mani ruvide ...

Οικος è la dimora dell'anima, lo spazio ineditato ed ineditabile dove il disordine è caos e non malattia, le voci suoni e non colpi, la materia il mistero dell'evoluzione tra il prima ed il poi, il passaggio di testimone da una colonna ionica ad una casa di tufo, dalla potenza espressiva di Cleobi e Bitone al tratto dell'autostrada Napoli-Bari.

Elisabetta Casillo Rubino

Allora...

(1968)

Svolgere una relazione su problemi ecologici comporta il rischio di ripetere concetti già conosciuti e forse di cadere in un discorso modaiolo in cui hanno una parte determinante, e spesso suggestiva (non lo si vuol negare), termini come “inquinamento ambientale”, “catastrofe ecologica”, “devastazione”, “estinzione”, e formule come “difesa dell’ambiente”, “degrado delle condizioni”, “sopravvivenza della specie”, o “fine imminente” e “morte ambientale”.

Lungi da me peraltro la volontà di inficiare la validità di taluni “cassandrici” concetti dei quali l’ecologia, intesa come nuova filosofia del mondo naturale, ha senza dubbio almeno il dovere della denuncia.

In questa sede era mia intenzione soffermarmi sul rapporto sottile, del quale in genere si parla poco, tra l'ecologia e alcune manifestazioni umane patologiche quali la violenza fisica, la delinquenza, l'uso degli stupefacenti, le malattie mentali, ecc.

Così facendo, tra l'altro, essendo io psichiatra, resterei correttamente nello stretto ambito della mia stessa attività professionale e dei miei strumenti culturali di riferimento.

Per circostanze varie, tuttavia, mi è stato assegnato il compito di intrattenervi oggi anche su alcuni aspetti prettamente biologici del problema.

Ne deriva allora un'inconsueta dicotomia in questa relazione, tanto da spingermi a dire, con maggiore correttezza, che mi è stato necessario preparare *due* ben distinte relazioni, con punti di contatto a volte lontani.

In una prima dirò di alcuni delitti contro la natura.

Nella seconda, invece, come già accennato, mi soffermerò sul rapporto tra l'ecologia e alcune manifestazioni patologiche umane quali la violenza, la delinquenza, l'uso degli stupefacenti, nonché, appunto, le stesse malattie mentali.

Parte I

I delitti contro la natura



L'uomo prepara i fossili del domani

L'uomo, per aggressiva ingordigia, per egoismo o forse soltanto per inconsapevolezza, sta sconvolgendo l'equilibrio biologico esistente in natura.

Per sua colpa innumerevoli specie animali ora non sono più, e molte altre hanno imboccato l'inesorabile viale senza ritorno dell'estinzione, e altre ancora periranno in un domani più o meno vicino, se l'uomo continuerà a cacciarle spietatamente come ha fatto fino ad oggi, se insisterà nel diboscamento o nell'uso indiscriminato e scriteriato di insetticidi o di altre sostanze egualmente dannose per il determinismo di condizioni degradate e inquinate.

Un primo quesito che a questo punto dobbiamo porci è il seguente: ha l'uomo, l'uomo civile, il *diritto* di fare tutto ciò?

La risposta non può essere che negativa.

Ecco perché parlo di *delitti* contro la natura, delitti in molti casi consumati dietro la permissività delle stesse leggi vigenti.

L'uomo, con il suo comportamento, sta veramente preparando i fossili del domani.

Lo strumentario si compone essenzialmente della caccia, del diboscamento, dell'uso indiscriminato degli insetticidi, e dell'incuria dell'uomo stesso.

L'uomo e la caccia

La caccia merita, tra gli strumenti umani che ho chiamato “delitti contro la natura”, di essere trattata per prima: è infatti la più cara agli uomini, oltre che la più mortifera tra gli strumenti delittuosi!

Come è noto, con la Rivoluzione francese venne tolto alla nobiltà il privilegio della caccia. In breve tutta la selvaggina diminuì talmente da impensierire gli stessi cacciatori. Si chiese dunque l'intervento del governo, che promulgò leggi protettive e restrittive.

Leggi simili vennero in seguito emanate anche in altri paesi.

Spesso però dette leggi, non sempre valide da un punto di vista biologico né efficaci da quello ecologico, non erano neanche applicate o fatte rispettare.

Ad esempio – e senza con ciò volere essere soltanto polemico nei confronti dei cacciatori – sarebbe stato necessario,

almeno nel caso degli uccelli, godere di una protezione *totale* durante la riproduzione, mentre, a riproduzione terminata, la caccia, seppur regolata da leggi scriteriate, avrebbe potuto anche trovare una legittimità.

Del resto io stesso ho veduto talvolta cacciatori scaricare la propria incontenibile aggressività su capinere e pettirossi, senza tenere in alcun conto lo scarsissimo valore alimentare di simili uccelletti (e senza ovviamente lasciarsi impietosire o placare dalla bellezza del loro piumaggio e dalla grazia delle loro movenze).

Ma la storia delle scienze biologiche è ricca di crimini venatori. Ne ricorderò qui di seguito alcuni.

3 La scomparsa dei giganti

Da epoche remote, milioni di bisonti americani, battezzati come “giganti del Nuovo Mondo”, vivevano in una vastissima zona compresa tra il Messico, il Lago degli schiavi, la Sierra Nevada e la baia di Hudson. Erano animali pacifici, pascolanti in gruppi modesti. Una volta all’anno i gruppi si riunivano in branchi numerosissimi per iniziare lunghe migrazioni da una zona all’altra della sterminata prateria nordamericana.

I branchi procedevano in disciplina con i giovani e le femmine al centro, protetti ai lati e in coda dai maschi adulti, mentre altri maschi fungevano da avanguardia.

Si ricordano branchi di milioni di capi passare come un uragano sul verde delle praterie, guidati da un istinto meraviglioso e inspiegabile, alla ricerca di nuovi pascoli.

E i tecnici finirono con l'usare proprio le piste di detti bisonti, quando fu dato loro l'incarico di collegare con un'interminabile linea ferroviaria i due oceani.

Sulla vita tranquilla dei bisonti, però, con l'arrivo della ferrovia, si abbatté un'immane catastrofe, costituita dal contemporaneo arrivo dei pionieri, in cerca di terra da dissodare.

Vennero allora assoldati cacciatori di professione allo scopo di abbattere i bisonti. Vi furono stragi orrende, e un eroe di tali massacri fu il "simpatico" eroe americano noto come Buffalo Bill.

Si calcola uno sterminio di diversi milioni di bisonti, così che nel 1880 questi erano ridotti a non più di seicento! Nel 1902 ne restavano soltanto venticinque.

Il bisonte americano allo stato naturale è dunque estinto.

4

Anatre, zebre, caccia, prosciugamento

Un altro animale preso di mira dai cacciatori fu l'*Anatra nordamericana*.

Nell'Ottocento la popolazione originaria di questa specie si aggirava sui 400-500 milioni di esemplari. Il primo a scovare le aree di nidificazione di tale uccello fu il pioniere Jim Bridger, quando con la sua canoa di pelle di bufalo risalì il corso del fiume Bear fino al Gran Lago Salato.

Ma Bridger fu ben presto seguito da altri cacciatori, che in breve 'ripulirono' quelle zone dalle anatre. Nel 1887 un solo cacciatore abbatté quasi duemila uccelli, in un'unica stagione, mentre un suo 'collega' ne ammazzò trecentotrentacinque in un giorno solo!

In ogni caso, bisogna annotare che la drastica diminuzione della popolazione dell'*Anatra nordamericana* non fu solo

merito della caccia spietata, ma anche del prosciugamento di paludi, stagni, acquitrini, e della scomparsa (inesorabile, seppur lenta) della famosa prateria americana.

Lo stesso discorso può valere per l'*Anatra del Labrador*.

Anche il *Piccione migratore d'America*, in un passato neanche molto remoto, era abbondantissimo. A dire di Audubon, viaggiava in stormi di milioni di esemplari, tanto da oscurare il Sole! Oggi è estinto. L'ultimo esemplare è morto qualche anno fa nello zoo di Cincinnati.

Estinto è anche il *Quagga*, una bella zebra che alcuni studiosi consideravano come un antenato degli attuali equidi.

Un colossale sirenide, la *Rhytina stelleri*, venne dall'uomo 'fatto fuori' in breve tempo: solo qualche anno dopo la sua scoperta.¹

¹ La *Rhytina Stelleri*, scoperta nel 1741 nelle baie che circondano Behring, venne cacciata dai commercianti russi per circa trent'anni,

Il primo uccello estinto dell'emisfero occidentale fu invece l'*Alcaimpenne*, che viveva sulle isole dell'Atlantico settentrionale. Era delle dimensioni di un'anatra. Non era capace di volare, ma era un'eccellente nuotatrice, ed avrebbe senza dubbio potuto sopravvivere se non fosse stata accanitamente cacciata.

prevalentemente a scopo alimentare, fino alla sua estinzione [*Nota del curatore*].

5

Diboscamento: rapporti con la caccia

Dopo la caccia, la causa più importante della scomparsa di molte specie animali e della diminuzione di altre è stata ed è il diboscamento, che ha danneggiato ad esempio molte specie delle foreste come il Cervo, il Daino, e in genere i grandi erbivori.

Al diboscamento è dovuta ad esempio la rapida diminuzione fino alla completa scomparsa, in questi ultimi tempi, del Bisonte d'Europa.

Talvolta, all'azione nociva del diboscamento si è affiancata la caccia, con conseguenze biologiche gravissime.

Nelle profonde acque dell'Oceano Indiano, a Est del Madagascar, si adagiano le isole Mascarene. Sono tre isole, dai nomi esotici: Mauritius, Riunione e Rodriguez.

Una volta, gli animali indigeni, sul terreno di queste isole a vegetazione lussureggiante e a clima tropicale, godevano di pace veritiera e prosperavano come in un paradiso.

Poi arrivò l'uomo.

Fu il navigatore portoghese Garcia Mascarenhas a scoprire dette isole, alle quali legò il proprio nome. Gli animali erano talmente confidenti da lasciarsi avvicinare, e quindi catturare con facilità.

La costruzione in una di tali isole (Rodriguez) di una colonia di schiavi negri, poco e mal nutriti, e il continuo diboscamento hanno praticamente annientato la favolosa fauna di quegli ambienti.

Sono scomparse così ben quarantadue specie di uccelli! Tra queste, il *Dodo*, una volta autentico vanto di quelle isole. Il *Pappagallo* è il solo uccello che sia sopravvissuto, ma attualmente è anch'esso in via di estinzione.

Un tempo vivevano a Mauritius delle testuggini terrestri di dimensioni gigantesche: anch'esse sono ormai estinte.

Le Mascarene sono oggi troppo popolate, e soprattutto diboscate, perché l'antica gloriosa fauna locale, pur nelle specie superstiti, possa resistere ancora per molto.

Il petrolio, la produzione chimica e l'incuria dell'uomo

Non molto tempo fa, nelle acque dello stretto di Kattegat, poco a Nord della Danimarca, una nave rimasta sconosciuta scaricò nel canale le sue scorie di nafta.

Decine di migliaia di uccelli rimasero impaniati nello strato oleoso che, penetrando tra le penne, li rendeva inabili al volo, paralizzandone i movimenti.

I poveri uccelli erano destinati a morte sicura dopo una lenta quanto angosciosa agonia, tanto che gli abitanti delle coste limitrofe, mossi a pietà, decisero di ucciderli a colpi di fucile.

L'episodio dell'arenamento, al largo della Cornovaglia, della petroliera Torrey Canyon nel 1967 è troppo famoso perché io ne debba ricordare i particolari. Dirò soltanto che in quell'occasione nell'immensa chiazza oleosa lunga 54 chilometri e larga 18, che lambì le coste della

Bretagna e della Normandia, prima di spandersi nell'Atlantico, una volta doppiata la punta di Brest... in quell'occasione, dicevo, perirono decine e decine di migliaia di uccelli, tra i quali gazze marine, urie, e stormi interi di gabbiani.

Fu un vero cataclisma, che fece insorgere le popolazioni rivierasche contro il governo francese, appena insediato e accusato di essersi fatto sorprendere troppo facilmente dalle correnti marine, e di non essere peraltro stato capace di provvedere in tempo all'arresto della inconsueta invasione di petrolio.

I danni contro la natura causati dal DDT e dagli insetticidi in genere sono per certi versi ancora più gravi.

L'uso indiscriminato degli insetticidi investe ed investirà l'intera fauna terrestre.

Geroge Wallace, dell'Università di Stato del Michigan, ammonisce:

l'uso degli insetticidi arrecherà danni più gravi del disboscamento, della caccia, del prosciugamento, della siccità e dell'inquinamento da residui del petrolio. Se la campagna da insetticidi verrà condotta così com'è stata progettata, saremo testimoni nel giro di un sol decennio di una strage di vita animale maggiore di tutte quelle avvenute nei precedenti anni della storia dell'uomo.

Affermazioni gravissime, dunque. E angosciose.

I vermi che ingeriscono terriccio dopo, per esempio, che olmi sono stati irrorati con DDT accumulano ingenti quantitativi di veleno nel proprio corpo. Pochi di detti vermi basterebbero ad ammalare e uccidere un uccello grosso e robusto come un tordo.

Nelle aree verdi annesse all'Università di Stato del Michigan è stata effettuata una curiosa osservazione.

A seguito dell'immissione in uso degli insetticidi i tordi di dette aree sono scesi

negli ultimi quattro anni, da 370 a soli 3 esemplari!

Anche le rondini sono diminuite. Esse, per mancanza di insetti, muoiono di fame.

D'altro canto, la stessa fauna delle acque dolci è quasi annientata dalle immissioni di acque recanti vari residui velenosi, i quali rendono praticamente "irrespirabile" l'acqua di molti fiumi, ruscelli, laghi.

È stato provato che anche i pesci immagazzinano DDT nei propri tessuti.

Forse è questo il motivo per cui l'*Aquila di mare dalla testa bianca* e la *Procellaria*, i quali si nutrono di pesci, stanno scomparendo e scompariranno senza dubbio, interamente, nei prossimi anni dalle coste dell'Atlantico. Detti uccelli covano ora per settimane uova che in grande parte non si schiuderanno. L'analisi di queste uova ha evidenziato in esse la presenza di quantitativi ingenti di derivati di insetticidi e di idrocarburi vari, i quali interferiscono negativamente sullo sviluppo embriologico.

È un'altra modalità con cui gli insetticidi si rivelano potenti distruttori di vita.

Sul viale del tramonto

Oltre a tutti gli animali sopra ricordati, molti altri sono condannati ad un'estinzione di massa o totalitaria. Ne citerò alcuni esempi, tra i più famosi.

L'uccello più maestoso del Nord americano è la *Gru (americana)*. Può superare il metro e mezzo di altezza, con un'apertura alare che può raggiungere i due metri. È dotata di un richiamo sonoro simile allo squillo di una tromba da fanfara, che è molto forte e può udirsi anche a una distanza di 3km.

Un tempo la *Gru americana* era molto frequente da avvistarsi, e volava in stormi di numerosi esemplari. Nidificava nelle paludi e nei pressi di laghi poco profondi delle Grandi pianure.

Poco alla volta, tuttavia, è stata espulsa dall'uomo, e costretta a ritirarsi in zone sempre più interne. Molti esemplari

vennero poi uccisi senza alcun criterio durante i voli di migrazione.

Di *Gru americane*, oggi, ne sopravvivono non più di una ventina. Vanno a deporre le uova nella lontana Alberta settentrionale.

La stessa, romantica, *Cicogna* oggi sopravvive in Europa soltanto in alcune regioni, per esempio in Alsazia. Qui gli ornitologi locali insegnano a tutti i cittadini come amare e curare le cicogne, e come ricostruire o rimuovere, ad esempio, i nidi abbandonati.²

Eppure una volta le cicogne abbondavano in Europa. All'inizio del Novecento la Svizzera ne era ricca, mentre oggi non ne conta neanche un solo esemplare.

² A distanza di quasi cinquant'anni dalla redazione del testo, bisogna annotare, con grandissima allegria, che la Cicogna del Parco dell'Alsazia è salva dall'estinzione! Nell'Alto Reno, invece, a Hunawihr, è attivo il *Centre de réintroduction des cigognes et des loutres*. [Ndr].

Un altro uccello in via di estinzione è il *Chiurlo eschimese*.³ Esso fu ferocemente cacciato in passato lungo tutte le sue rotte di migrazione.

In via di estinzione (ammesso che esista ancora) è anche l'uccello più raro dell'America settentrionale: il *Picchio dal becco color avorio*.⁴

Lo stesso *Condor della California*, il più grosso tra gli avvoltoi nordamericani, sta scomparendo. Un duro colpo alla sua sopravvivenza è stato inferto dalla

³ Oggi quest'uccello canadese, che ha ispirato almeno due romanzi di successo, è considerato estinto, mancando avvistamenti dal 1981. Al momento della redazione del testo, gli ultimi avvistamenti del *Chiurlo eschimese* risalivano al 1962. [Ndr].

⁴ Il *Campephilus principalis* non è più avvistato dal 1972, e un filmato amatoriale del 2004, in Arkansas, che aveva riacceso le speranze, e sul quale si sono susseguiti studi universitari, non è ancora stato confermato da ritrovamenti diretti o da tracce biologiche. [Ndr].

scomparsa di *ranches*, poiché è venuta a mancare per questi imponenti rapaci saprofici la fonte principale di alimentazione.⁵

In Europa, il *Castoro* è oggi pressoché sterminato ovunque. Per sopravvivere si è rifugiato in alcuni distretti della Scandinavia e lungo il corso di alcuni grossi fiumi, soprattutto dell'Europa centrale, come il Danubio e il Rodano.

Ed è proprio qui che i cacciatori espletano la loro feroce attività nel modo che segue.

I cacciatori, in genere due, discendono il fiume in barca, in assoluto silenzio, lasciandosi trasportare dalla corrente.

Appena odono il rumore caratteristico prodotto dal *Castoro* nel rosicchiare i tronchi degli alberi, mentre un cacciatore si tiene pronto a far fuoco, l'altro produce qualche rumore (per esempio, battendo i

⁵ Attualmente, il *Gymnogyps californianus* conta 435 esemplari, di cui 237 in natura. [Ndr].

piedi contro il legno della barca). Il Castoro allora sospende il lavoro e si precipita in acqua, esponendosi così alla mira del cacciatore, il quale farà di tutto per colpirlo prima che entri nel fiume, perché altrimenti, anche se ucciso, l'animale calerà a fondo e non sarà più possibile recuperarlo.

In mare, l'opera distruttrice dell'uomo si è rivelata più limitata, essendo la sua influenza del tutto trascurabile a poca distanza dalla costa.

Inoltre gli abitatori delle acque sono dotati, in genere, di un'elevatissima prolificità.

Ciò nonostante, l'uomo ha arrecato gravissimi danni alla sopravvivenza delle *Foche*, dei *Lamantini*, delle *Balene*.

Queste ultime una volta erano numerose, mentre ora molte specie sono in via d'estinzione.

Del resto, ci si meraviglia di come possano ancora sopravvivere, se si pensa che vengono cacciate, per ingordigia

umana, in numero di ventimila all'anno, e che nella caccia contro le Balene vengono usati, oltre alle apposite navi, anche cannoni lancia-arpioni, radar, e finanche aerei da ricognizione!⁶

⁶A distanza di quasi cinquant'anni dalla conferenza, i metodi della caccia commerciale alle balene sono oggetto di una vasta (quanto, purtroppo, superficiale e inefficace) azione di sensibilizzazione mondiale. Ai tempi della redazione della conferenza, pur essendo già costituita la Commissione internazionale per la caccia alle balene (*International Watch Company*), nel 1946, che di fatto incoraggiava la caccia agli esemplari “non a rischio di estinzione”, non era ancora stata approvata la prima proposta di moratoria, nel 1982. Durante questo periodo sono state sterminate oltre 2 milioni di balene! [*Ndr*].

La situazione in Italia

Molte sono le specie scomparse dall'Italia, e molte quelle fortemente diminuite come numero di esemplari in natura.

Verso la fine dell'Ottocento, ad esempio, è totalmente scomparso dalla Sicilia il *Francolino*, e da qualche decennio la *Quaglia tridattila* (*Turnex sylvatica*) che viveva nella costa meridionale dell'Isola.

Il *Gipaeto* – il più grande e maestoso fra i rapaci nostrani – una volta frequente in Italia, ora è presente solamente nelle aree interne della Sardegna; ma anche quivi, ad onta di tutte le leggi miranti alla sua protezione, è sulla via della completa estinzione.⁷

⁷ Il Gipeto è stato poi reintrodotta nel Parco naturale delle Alpi marittime (dal 1994), nel

La stessa tipica *Pernice rossa* (*Alectoris rufa*) aveva un tempo una distribuzione molto più estesa dell'attuale, arrivando fino all'Italia centrale (ed era frequente in Toscana, soprattutto nei pressi di Volterra). Attualmente la *Pernice rossa* si trova soltanto nelle Alpi Apuane, ma anche quivi se ne avverte l'impressionante diminuzione.

In Toscana essa si trova oggi solo nell'Isola d'Elba, ridotta a qualche decina di coppie.

La continua diminuzione della *Pernice rossa* dipende dal fatto che detto uccello preferisce starsene in località basse, e quindi facilmente accessibili dai cacciatori, come campi coltivati e vigneti.

In più, detto uccello ha una pessima abitudine (pessima, almeno per la soprav-

Parco naturale dello Stelvio (dal 2000), mentre nel maggio 2011 è finalmente venuto alla luce il primo esemplare nato in Italia dall'ultimo abbattimento, nel Parco nazionale del Gran Paradiso. [Ndr].

vivenza della specie!), che è quella di non levarsi a volo in branco ma in fila, un esemplare dietro l'altro, di modo che il cacciatore ha la possibilità di mirare e di sparare su diversi individui dello stesso gruppo con una certa facilità.

Anche la *Lontra* sta per scomparire dall'Italia. Essa si rinviene sempre più raramente nei presi dei corsi d'acqua, di laghi o di paludi popolate da pesci, essendo ghiotta di Trote, Carpe e Anguille. È assente in Sicilia e in Sardegna.

Lo stesso *Cinghiale*, una volta frequente sull'intero territorio nazionale, è oggi scomparso in molte zone, mentre si rinviene ancora (seppure in scarso numero di esemplari) in talune zone della Maremma e delle provincie di Avellino, Caserta, Catanzaro, Cosenza, Matera, Potenza.

Dunque...

Presso le antiche civiltà gli uccelli venivano spesso portati al rango di divinità.

Una bella aquila del Tibet, il *Garuda*, fu, probabilmente per la maestosità del suo aspetto, il primo uccello-dio, “l’uccello della vita”, il distruttore e creatore di ogni cosa.

I babilonesi innalzarono numerosi templi dedicati alle aquile.

Horus, potente divinità egizia, era invece per sua parte un falcone.

I romani, dal volo degli uccelli, traevano insegnamenti politici in forma di aruspici, o auspici.

I delfini, come è noto, furono considerati animali sacri dai greci e dai romani, e ne fu dunque severamente proibita la caccia. La leggenda rispettava peraltro il delfino in quanto rappresentante della forza immensa del mare,

nonché agile destriero delle divinità marine. Il delfino, inoltre, sempre seguendo la leggenda, era sensibile al canto e alla musica.

Erodoto narra di Albione, celebre suonatore di lira, il quale, pur condannato a morte dai pirati, viene tuttavia salvato proprio dai delfini, che accorrono in suo soccorso dalle profondità del mare, al suono del suo strumento.

E Plinio narra di un ragazzo che era solito recarsi a scuola, a Pozzuoli, sul dorso del suo amico delfino. L'animale aspettava quindi il ragazzo al termine delle lezioni, per riaccomparlo a casa. Un giorno, però, il ragazzo morì, e il delfino lo aspettò invano dinanzi al molo di Pozzuoli, per giorni e giorni, fino a morire di crepacuore.

E presso gli antichi tutti, infine, destava rispetto profondo la conoscenza che il delfino sembrava avere della morte vicina, quando cioè, con un gran balzo, veniva fuori dall'acqua per esalare sulla nuda spiaggia l'ultimo "respiro".

Un problema angoscioso mi rattrista, dunque, giunto alla fine di questo mio scritto.

Quale sarà il futuro di molti animali?

Quale, per esempio, quello degli uccelli, animali che fra tutti l'uomo ha cacciato e caccia con maggiore ferocia?

Molti uccelli scompariranno senz'altro ed in breve tempo dalla faccia della Terra, e per la caccia spietata e perché l'uomo va eliminando il loro habitat naturale e va distruggendo le fonti del loro sostentamento.

E, tra gli uccelli destinati a scomparire, quelli delle isole lo faranno per primi, perché queste sono più vulnerabili e ospitali all'uomo rispetto alle terre continentali, e anche perché gli uccelli "continentali" possono ben rispondere all'impatto antropico, dell'uomo invasore, ritirandosi nell'entroterra e quivi finendo per adattarsi nel tempo. Gli uccelli delle isole, invece, non possono ritirarsi altrove, avendo soltanto il mare alle spalle, e

avendo perso, per motivi adattativi, la capacità alle lunghe traversate in volo.⁸

L'uomo, dunque, nelle maniere sopra esaminate brevemente, è stato e sarà il “modificatore” dell'equilibrio biologico, esistente in natura. E il perturbare l'equilibrio normale biologico può a sua volta avere gravissime conseguenze per l'agricoltura e, di riflesso, per l'uomo stesso.

Abbiamo veduto in questo lavoro quanti animali siano periti nella lotta per la sopravvivenza, e quanti altri rappresentino gli ultimi resti di una natura che

⁸ Questa osservazione, che ai tempi della redazione della conferenza non era di senso comune (e, in effetti, non lo è neanche oggi!) è stata ripresa, proprio con riferimento alla capacità di volo degli uccelli isolani, da Jared Diamond, nel 2004, in uno dei saggi migliori del suo celebre *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere* (Einaudi, Torino, la prima edizione italiana è del 2005) in particolare nell'analisi dell'implosione dell'Isola di Pasqua. [Ndr].

l'uomo ha modificato ovunque e in maniera massiccia, per il proprio egoismo di specie animale, per il proprio capriccio, nonché purtroppo per ignoranza estrema.

Non si illuda dunque, la specie umana, di essere in grado di risolvere *sempre* i "problemi" naturali.

È proprio l'uso del DDT, ad esempio, che ha confermato il fatto che esistano talune mosche che sono resistenti alla sua azione insetticida. Avremo, tra non molto, una popolazione di mosche resistenti agli insetticidi che si sostituirà alla precedente. Dove saranno allora gli uccelli insettivori? In regioni esotiche nelle quali sono scomparsi i rapaci si è avuto un immenso incremento di piccoli roditori, tra i quali i topi che hanno, in alcune regioni, completamente distrutto intere piantagioni. Se i rapaci scompariranno per sempre, i danni dei topi saranno persistenti.

Il *Picchio muratore*, saltellando sull'olmo, di ramo in ramo, becca gli afidi che quivi stanno per fondare colonie, dannosissime alla sopravvivenza della pianta.

Ma come l'uomo difenderà l'olmo dagli
afidi quando il picchio non sarà più?

Parte II
Il declino delle società
umane



Allo stato attuale, per quanto paradossale possa sembrare, non disponiamo di molte “informazioni” sulla società umana che siano valide da un punto vista ecologico, giacchè la sociologia, scienza deputata a fornircele, studia l’uomo e il suo comportamento considerandoli in maniera isolata dall’analisi degli altri esseri e comportamenti che danno forma ai numerosi livelli di organizzazione che popolano il nostro pianeta.

La sociologia, in maniera davvero paradossale, attribuisce all’uomo possibilità comportamentali peculiari, quasi fosse possibile sottrarsi alle leggi che disciplinano le diverse parti dell’ecosfera.

A ciò si aggiunga che l’uomo, non essendo in grado di comprendere i fenomeni evolutivi naturali nel loro complesso, tende a creare arbitrariamente false dicotomie tra se stesso e gli altri esseri, adagiandosi su classificazioni del tutto soggettivistiche che studi recenti hanno dimostrato infondate (basti pensare

alla sintesi dell'urea per quanto concerne la non fondatezza della partizione del mondo in organico e inorganico, e ad alcune caratteristiche dei virus per quanto riguarda l'opposizione tra mondo animato e inanimato).

L'approccio *ecologico*, invece, suggerisce che la società umana possa essere compresa soltanto alla luce di una comparazione con tutte le altre "società", e ciò è possibile nell'ambito di una visione unitaria di tutti gli ecosistemi esistenti sul nostro pianeta.

Si suppone che gli antichissimi progenitori della specie *homo* siano presenti sulla Terra da almeno un milione e mezzo di anni. Per gran parte di questo tempo l'uomo si è procurato il cibo con la caccia, la pesca, e la raccolta dei prodotti naturali, senza alterare in alcun modo gli equilibri tra le varie componenti degli ecosistemi.

Le società umane erano cioè idonee agli ambienti rispettivi, al pari degli altri esseri che li abitavano.

In particolare, le società umane *non* distruggevano gli alberi, né sterminavano gli animali, dato peraltro che proprio in questi ultimi vedevano la primitiva e più significativa sorgente di cibo, e quindi la possibilità di sopravvivenza.

Certo, è interessante constatare come i nativi dell'America settentrionale, che si nutrivano essenzialmente di carni di bisonte, non attaccavano mai le mandrie, bensì uccidevano soltanto quegli individui che si isolavano dalle stesse perché deboli o vecchi.

È altamente suggestivo inoltre constatare come un identico comportamento esperiscono i leoni dell'Africa orientale, i quali si nutrono di carne di bufalo.

Nel primo come nel secondo caso non viene peraltro in alcun modo alterato l'equilibrio, sia quantitativo che qualitativo, delle mandrie stesse.

Ora, soprattutto negli ultimi 100-150 anni, con l'affermarsi delle società di tipo industriale, l'uomo ha smesso di comportarsi come parte integrante dell'ecosfera.

Più di altre società, quella umana mostra un determinato grado di organizzazione, raggiunto con un passaggio attraverso diversi livelli, tra i quali il più semplice è indubbiamente la famiglia, che è anche il primo elementare livello di organizzazione, comune a tutte le società umane.

Per tale motivo ogni tentativo di dissolvere la famiglia è esitato sempre in conseguenze catastrofiche.

Bisogna ovviamente specificare che i legami che tengono assieme la famiglia vanno oltre gli stretti rapporti familiari (ad esempio, le risposte filiali, oltre che nei confronti della madre, possono essere dirette anche verso altri esseri umani, a condizione che questi ultimi stiano comunque "vicini" al bambino).

Ora, proprio in virtù di quanto sopra, è possibile l'unione di più famiglie a formare un successivo livello di organizzazione sociale che è il clan o il villaggio. In questo secondo livello di organizzazione ogni uomo presenta dei legami anche trasversali, in virtù dei quali si determina la cosiddetta "elasticità sociale", per cui tutte le parti della comunità sono in contatto tra di loro.

L'*elasticità sociale*, come è intuibile, non può estendersi in ogni direzione e senza limiti, come all'infinito! E dunque, se la comunità diventasse troppo grande, tenderebbe a frantumarsi. D'altro canto, la perdita dell'elasticità sociale porterebbe come immediata conseguenza l'incapacità per la comunità di autoregolarsi, e quindi di reagire secondo un modello *cibernetico*, cioè controllando costantemente le interazioni con l'ambiente.

L'incapacità di autoregolarsi, a sua volta, sposterebbe gli obiettivi della società stessa, che non sarebbero dunque diretti a consentire di vivere in equilibrio con

l'ambiente, ma diverrebbero del tutto arbitrari.

Infine, una società troppo estesa, e quindi non in grado di autoregolarsi, avrebbe bisogno del supporto di una regolamentazione "gerarchica" sempre più invadente, giacchè quest'ultima è direttamente proporzionale al numero dei componenti la società stessa, ed ha bisogno della costituzione di talune istituzioni quali le leggi, i giudici, i garanti dell'ordine, le forze normative, ecc., da contrapporre al sorgere di fenomeni quali la devianza, la criminalità, il furto, l'omicidio e, in gran parte, le stesse malattie mentali.

L'insorgenza di questi fenomeni deve infatti intendersi, dal punto di vista ecologico, pur se con meccanismi solo in parte definiti, come conseguenza della perdita da parte delle nostre attuali società di alcune caratteristiche quali precisamente l'*elasticità*, la stabilità sociale, e la capacità di autoregolarsi.

Ciò porta alla disgregazione progressiva di taluni primitivi livelli di organizzazione, ai quali si è innanzi brevemente accennato.

Studi recenti condotti negli Stati Uniti hanno dimostrato in maniera inequivocabile che i reati compiuti nelle città con più di 250mila abitanti siano in numero quasi 4 superiore rispetto a quelli registrati nelle città con non più di 10mila abitanti.⁹

⁹ I dati riportati sono tratti dal libro di J. Parsons, *Populations versus Liberty*, Pemberton Publ. Co, 1965 (i dati si riferiscono al 1957).

Per completezza, ecco qui di seguito in tabella una rapida sinossi che compara il numero di reati con la dimensione abitativa delle città.

Reati (su 100mila abitanti)	Città con oltre 250mila abitanti)	Città tra 50 e 100mila abitanti)	Città con meno di 10mila abitanti)
Omicidi volontari	5,5	4,2	2,7
Omicidi involontari	4,4	3,7	1,3
Rapimenti	23,7	9,3	7
Rapine	108	36,9	16,4

D'altro canto, uno studio sull'isola Mayotte (isola del gruppo delle Comore) ha contato negli ultimi cinquant'anni soltanto 2 omicidi, peraltro non premeditati. In quest'isola inoltre anche il numero delle malattie mentali è incredibilmente basso.

Del resto, nelle società in grado di autoregolarsi la criminalità e i disturbi mentali in genere sono molto bassi. In dette società non esistono inoltre neanche tribunali e forze dell'ordine, in quanto non si avverte il bisogno di ricorrere a controlli esterni.

Purtroppo, una delle caratteristiche fondamentali delle società industrializzate è invece proprio quella di estendere i fenomeni legati all'urbanizzazione, e quindi aumentare la dimensione stessa delle città!

Aggressioni	130,8	78,5	34
Furti con scasso	574,9	474,6	313,3
Furti	1.256	1.442,4	992,1

E in città molto grandi l'elasticità e la stabilità sociale a cui abbiamo accennato vanno comunque perse: gli incontri sono quasi sempre casuali, i legami più labili e precari nel tempo, e i processi di socializzazione sono spesso ostacolati e resi difficili, anche in ragione delle crisi frequenti nell'ambito di quel primo e insostituibile livello di organizzazione che è la famiglia (e di cui si dirà meglio più avanti).

Le società industriali hanno poco alla volta spostato gli obiettivi della vita, in contrapposizione a quelli delle società in grado di autoregolarsi.

Né va dimenticato infine che ogni cultura fornisce ad una determinata società, accanto agli obiettivi generali, anche i mezzi per raggiungerli.

Ora, in una società stabile uno degli obiettivi principali è il ben(esser)e della stessa società. I cittadini si sentiranno parte della società, e

si opporranno così alle azioni e ai comportamenti contrari alle abitudini accettate e che possono compromettere gli interessi della società nel suo complesso.¹⁰

Nelle società non più stabili, invece, è necessaria l'istituzione di governi autoritari e di burocrazie spietate e invadenti, al fine di limitare l'illegalità generale e i reati specifici. Ma l'aumento di questi controlli esterni non fa che peggiorare la situazione, rendendo il sistema sempre meno capace di autoregolarsi.

Questo circolo vizioso viene poi ulteriormente aggravato dall'aspetto massificante delle società industriali avanzate, le quali, aduse ad essere governate dall'esterno, necessitano sempre più di interventi che assicurino un ordine almeno formale, come accade ad esempio proprio nelle dittature!

Ma una dittatura tende in astratto al raggiungimento di fini e obiettivi arbitrari,

¹⁰ Goldsmith e Allen, *La morte ecologica*, Bari, Laterza 1972.

spesso non tenendo in alcun conto le condizioni e le necessità, oltre che le specificità, ambientali, sia umane che naturali

con la conseguenza che aumenta l'instabilità sociale, facendo diventare ancora più fragili i sistemi di controllo naturali, e rafforzando la necessità di un controllo dittatoriale, e così via.¹¹

Si comprende allora come una società di questo tipo sia generalmente vulnerabile.

Un'altra grave stigmata negativa delle società di tipo industriale è che esse, proprio in virtù di quel processo di massificazione a cui si è già accennato, portano ad un assorbimento di tutte le altre culture, e quindi ad un indebolimento irreparabile del patrimonio culturale e delle informazioni da questo derivano

importanti per la sopravvivenza dell'uomo tanto quanto è importante

¹¹ Goldsmith e Allen, *op.loc.ult.cit.*

per le piante la varietà genetica delle piante stesse, anch'essa così gravemente compromessa dalle attuali tecniche agricole.¹²

Da quanto abbiamo sin qui riferito si comprende come l'uomo di oggi non sappia più quale sia l'obiettivo da perseguire, indirizzato appunto verso obiettivi arbitrari.

Ne consegue che l'uomo dei giorni nostri assai spesso non riesce a trovare il *significato* nel proprio *essere*.

La vita contemporanea – e intendiamo riferirci essenzialmente alla civilizzazione tecnica – rende oltremodo difficile questo compito, motivo per cui l'uomo va poco alla volta perdendo se stesso.

Inoltre, in un'epoca in cui la macchina occupa uno spazio sempre maggiore, con il conseguente ed irreversibile rischio del condizionamento, e quindi della *strumentalizzazione*, l'uomo si rende conto che il solco, il divario, la frattura tra

¹² Goldsmith e Allen, *op.loc.ult.cit.*

se stesso e la materia divengono più profondi e incolmabili.

È anche vero però che lo sviluppo tecnologico aiuta talvolta l'uomo a superare con relativa facilità alcune difficoltà della vita (intesa sia come vita quotidiana che come progetto): questo ha reso tuttavia l'uomo più 'accomodante', tanto 'accomodante' che spesso, in maniera del tutto passiva, si lascia comandare o guidare dalla tecnica, con atrofizzazione secondaria delle sue vere qualità.

Ne deriva allora che una prima ulteriore sorgente di angoscia per l'uomo "dei giorni nostri" sta in questa mancanza di coscienza. La sua paura deriva da quel senso generale di "smarrimento" che ha per lui la vita.

Al senso di smarrimento così genericamente introdotto si aggiunge naturalmente la mancanza di spontaneità e di sicurezza. Ma della sicurezza l'uomo ha bisogno come del pane quotidiano.

Troppo lungo, e pur restando comunque inevitabilmente generico, diventerebbe in questa sede soffermarsi sulle cause di tali mancanze. Qui però possiamo ricordare egualmente come un elemento di profonda *significazione* eziologica vada ricercato nel mutato senso che oggi ha la famiglia, intesa, come accennato, quale primo livello di organizzazione sociale.

La famiglia ha oggi perso proprio quella caratteristica di *solidità* che aveva avuto sino ad un passato assai prossimo. Soprattutto si è come sfaldata la sua struttura unitaria, per cui il quadro familiare (e cioè i rapporti biologici) non è più così agevolmente sovrapponibile a quello sociale.

Il ruolo parentale è infatti quasi sempre diverso da quello professionale: ne viene che, se nell'ambito della famiglia ogni singolo componente ha sicuramente più ampia libertà di scelta, allo stesso modo avverte però anche maggiore solitudine, e soprattutto non può più usufruire di quella particolare atmosfera

protettiva in passato esercitata dalla sua famiglia, sia come famiglia (appunto) in se stessa che come gruppo sociale.

A ciò abbiamo già fatto cenno varie volte.

In questa sede non possiamo tuttavia sottacere del rapporto esistente tra quel primo livello di organizzazione sociale che è la famiglia e il comportamento *infantile*, giacchè esiste un ruolo – ben definito e ampiamente dimostrato dalla psicologia dinamica – della famiglia nella insorgenza dei disturbi del comportamento infantile.

In proposito, abbiamo ormai una serie di studi atti a chiarire almeno quanto segue.

1. La psicologia del bambino deve intendersi come il prodotto di una *reazione* ad ognuno dei genitori. Ne deriva, ad esempio, che disturbi specifici nello sviluppo dei rapporti coniugali sono seguiti da un sottile processo di trasferimento e di

divisione di queste tendenze patologiche tra i figli: ogni bambino assorbe e riflette in modo altamente selettivo le anomalie psichiche di ciascun genitore preso singolarmente, e dei genitori presi come “coppia”.

2. L'insorgere di un disturbo psichiatrico in un bambino è quasi sempre preceduto dall'insorgere o dal persistere di un conflitto familiare, di modo che è in genere possibile dimostrare la correlazione tra conflitto *familiare* e conflitto *nel bambino*. Secondo Ackerman,

il disturbo psichico in un soggetto in età evolutiva è un'espressione funzionale dell'adattamento emotivo di tutta l'intera famiglia, ma una volta che il conflitto venga interiorizzato, la progressiva interazione reciproca bambino/famiglia influenza la progressione dei disturbi del bambino.

Quanto sopra è talmente vero che, se l'affezione del bambino viene curata e guarita, ma il conflitto familiare è invece ignorato, spesso il bambino si “ammalerà” nuovamente.

L'investigazione psicodinamica del comportamento del bambino non può e non deve quindi prescindere dalle esperienze familiari.

Ora, i bambini privi di “adeguato” ambiente familiare¹³ mostreranno molto probabilmente un certo tipo di “disordini” comportamentale¹⁴ e, con pari probabilità,

¹³ Anzichè “adeguato” potremmo anche dire, seguendo Winnicott, “buono abbastanza”. Oltrepassa gli scopi di questa conferenza divulgativa il chiarimento di cosa possa intendersi per “adeguato” o “buono abbastanza”.

¹⁴ Non si dimentichi che la parola “disordine”, genericamente usata in italiano, viene dal termine inglese “disorder”, e significa semplicemente “malattia”. Il manuale diagnostico statistico è purtroppo redatto in lingua anglosassone, e quindi molti termini

disturbi nel campo dell'affettività e della socializzazione. In età scolare, pur se dotati di un normale quoziente intellettivo, mostreranno un rendimento scadente e soprattutto scarsa capacità di sottostare a regole e discipline. Sembrano interessarsi

sono tradotti in maniera diretta, senza ad esempio pensare che “disordine” e “malattia” sono invece termini profondamente diversi e per significato e per importanza “politica”.

Un recente studio del filosofo francese Michel Foucault vorrebbe dimostrare proprio questo, a proposito della “malattia” mentale.

[Ndr: L'autore si riferisce probabilmente a Foucault, *Maladie mentale et psychologie*, PUF, Paris seconda edizione del 1962, curata da Althusser, o forse all'introduzione dello stesso Foucault a Binswarger, *Le reve et l'existence*, del 1954. All'epoca della conferenza di Nino Rubino qui presentata nessuno di questi testi, e neanche la celebre *Storia della follia*, erano stati tradotti in italiano, ma l'autore aveva in biblioteca delle fotocopie dal francese relative alle opere di Foucault pubblicate in Francia, oltre alla collezione delle opere in originale di Binswarger, che Rubino aveva occasionalmente conosciuto personalmente].

solo al raggiungimento di obiettivi immediati e sembrano mancare di futuro o di visione prospettica degli avvenimenti.

Più tardi mostreranno una particolare tendenza a forme di comportamento antisociale, si “dedicheranno” all’alcol o alle droghe, e saranno facile preda di “disordini” d’interesse psichiatrico.

La psicologia del profondo e il lavoro delle scuole analitiche ha chiarito il perché di molto di detti comportamenti, tramite la messa in luce di alcuni meccanismi dei disturbi nevrotici, in particolare quelli concernenti l’*introiezione* delle figure dei genitori e la formazione del Super-Ego.

Ad esempio, nell’ambito del furto, un’interpretazione dinamica del reato vede in esso una correlazione con il rifiuto e la separazione della madre. Il furto allora diviene quasi una possibilità per ritrovare una qualche cosa che è andata perduta.

Scrivo con chiarezza Winnicott:

il furto rappresenta la ricerca di un ambiente perduto; è un atteggiamento

umano che, generando una certa fiducia, dà all'individuo la libertà di muoversi, di agire, di eccitarsi... Il bambino provoca le reazioni di tutto l'ambiente come se cercasse qualcosa in una zona che via via si ingrandisce, un cerchio che abbia come primo esempio le braccia o il corpo della madre.

È come se, in assenza di cure materne, il bambino effettuasse la sua ricerca in un campo sempre più ampio, e il cerchio quindi si espandesse, concentricamente, senza tuttavia che il bambino riesca necessariamente ad entrare in alcuno dei vecchi e nuovi cerchi generatisi.

Il corpo della madre, le braccia della madre, le relazioni con i genitori, la casa, la famiglia, la scuola, la località con sua stazione di polizia, il paese intero con le sue leggi...

Questi livelli costituiscono, secondo il nostro Autore, tutta una serie di questi cerchi.

Il furto, allora, è quasi... un atto di speranza! Dal momento che costituisce pur sempre una reazione attiva ad una certa situazione.

Dice Sartre in uno studio su Genet, un “illegittimo, ladro e pervertito”:

non essendo nulla, egli non possiede nulla... Scacciato da un tipo di società che definisce l'essere con l'avere, egli desidera l'avere per poter essere.

Il furto diviene così in definitiva un mezzo per potere *essere*.

Eguali considerazioni possono portarsi a proposito del comportamento aggressivo, della delinquenza sessuale nei suoi diversi aspetti, e anche nell'uso dell'alcol e della droga.

In questa sede, però, volendo essere il nostro un discorso in termini di ecologia, preme sottolineare come tutte le devianze sopra ricordate debbano essere inquadrare come diretta conseguenza della disgregazione dei diversi livelli di organizzazione

negli attuali sistemi sociali e dello spostamento di taluni obiettivi imposto dalla società di tipo industriale avanzato.

A conferma di quanto sopra va ricordato come la criminalità, l'alcolismo e le malattie mentali siano in rapido *crescendo* nelle società industriali.

Detto *crescendo* deve essere inteso come il prezzo da pagare verso un tentativo di adattamento delle nostre strutture sociali rispetto ad un sistema che non è più in grado di autoregolarsi, e che ci assicura soltanto benefici materiali.

Negli Stati Uniti, ad esempio, la criminalità negli ultimi dieci anni si è raddoppiata!

Nel Regno Unito, invece, taluni reati come quelli di violenza, furto, aggressione, mostrano un incremento del 15% all'anno.

In Italia, i reati contro il patrimonio sono saliti da 335mila nel 1958 a 461mila nel 1968!

Ma in aumento sono anche, e soprattutto, le malattie mentali, dal momento che, se un bambino risente della

manca di un idoneo ambiente favorevole, secondo quanto già esposto, un adulto risente in egual misura della mancanza di un idoneo ambiente sociale.

E l'incremento delle malattie mentali è forse l'esempio più prorompente dell'attuale disgregazione sociale, giacché, se un individuo viene privato del suo naturale ambiente, sia fisico che sociale, e non riesce a entrare in uno sostitutivo, non ha che due possibilità:

o si ritrae da quel che non (lo) accetta, tramite l'alcol o gli stupefacenti,

o proietta e attribuisce al mondo significati e contenuti del tutto soggettivi, come accade in molte psicosi.

Inoltre, precedentemente si è già fatto cenno ad alcune importanti sorgenti di angoscia caratteristiche dell'uomo "dei giorni nostri".

Comunque non v'è dubbio che le malattie mentali siano in forte incremento. Nel solo Regno Unito, secondo una statistica del 1967, i ricoveri in ospedale

per “disordini” psichiatrici occupano quasi il 50% di tutti i posti letto, con una perdita di ben 32 milioni di giornate lavorative all’anno, e una spesa per la cura più di sei volte superiore a quella di dieci anni prima!

Allora...

È indubbio che l'ecologia porti dentro di sé una carica innovatrice e demitizzante.

Essa si basa su principi assolutamente inderogabili. Detti principi possono brevemente così riassumersi.

1. L'uomo *non* ha nello spazio altra dimora che questo vecchio pianeta che chiamiamo Terra.

2. La Terra è un pianeta di dimensioni e risorse naturali limitate; e, se per talune di dette risorse, quali ad esempio l'acqua, è possibile – seppure entro determinati limiti – un rinnovamento, per altre, quali i minerali e combustibili fossili, non v'è possibilità di rinnovamento.

3. Le attuali società, industriali e industriali avanzate, stanno completamente o massicciamente

devastando e riducendo tali risorse, e contemporaneamente stanno disgregando, per motivi a cui innanzi abbiamo fatto cenno, tutti i livelli di organizzazione sociale, rispettati dall'uomo sino a 100-150 anni fa, cioè sino al 99,75% della sua avventura sul pianeta Terra.

Nell'ambito delle conseguenze della disgregazione dei sistemi sociali, devono poi essere inquadrati molti dei mali che oggi ci affliggono, quali l'incremento della criminalità, dell'uso degli stupefacenti, dell'alcolismo e delle stesse malattie mentali.

È da ritenere, ovviamente, che un aumento ulteriore e sconsiderato della popolazione, come un aumento dell'industrializzazione e del "tecnicismo", non potranno che incrementare viepiù tali mali.

Del resto, in accordo con Goldsmith e Allen, autori di un recente lavoro tradotto in italiano con il programmatico titolo di

La morte ecologica, una soluzione non può essere garantita da semplici controlli esterni, o da iniziative personali e settoriali.

Fino a quando non saranno prese misure radicali per eliminare la loro causa – lo sviluppo demografico ed economico sconsiderato – le tendenze stesse aumenteranno fino ad un momento in cui il loro costo per la società sarà diventato inaccettabile.

Rileggendo “Allora...”

Nel pubblicare una conferenza su ecologia e psichiatria redatta nel lontanissimo 1968, dobbiamo annotare che la nostra scelta editoriale non è soltanto di testimonianza e di riconoscimento nei confronti di uno studioso che, pur morto a soli 39 anni, stava diventando un protagonista della stagione anti-istituzionale che avrebbe reso finalmente moderna e progressista l'Italia degli Andreotti, dei Colombo, dei Fanfani, dei Gronchi, e altri mostri simili.

Di Colombo, ad esempio, padre democristiano dell'Unione Europea, Nino condivideva l'origine lucana. Ma, rispetto a quello, che pure fingeva di mostrarsi europeista (e forse, in un modo tutto suo e doroteo, lo era), Nino cercava invece di studiare le contraddizioni della realtà politica, sociale e culturale, nei luoghi in

cui questa contraddizione si rivelava costitutiva, e non derivata: nella povertà, nell'emarginazione, nella sofferenza psichica, nella malattia mentale. E nei luoghi in cui questa contraddizione assumeva l'aspetto più feroce del capitalismo industriale avanzato:

il manicomio (Nino non aveva fatto in tempo a conoscere Psichiatria democratica, e non ha vissuto se non per pochissimo la grande stagione riformista basagliana, ma il manicomio l'ha sempre voluto "aprire", se non smantellare! E si riferiva a quello che c'era prima di Basaglia: la Napoli di Borra, Guelfo, Margherita, e soprattutto Sergio Piro),

la scuola (sempre più di classe, prima e dopo il '68, nonostante il riformismo democratico delle scuole elementari, fino allo schifo delle recenti riforme berlusconiane e renziane, che sembrano previste quasi alla lettera in altri saggi del giovane psichiatra lucano),

il carcere (la continuità tra questione scolastica, devianza e malattia era tra i punti principali della ricerca di Nino),

e in generale la città capitalista (quella che, del progresso industriale, aveva raccolto le “briciole”, il rovescio improduttivo: le strade abitate da poveri e randagi, dagli scarti della vita di fabbrica e del design industriale, da tossici e malati, sfortunati delinquenti occasionali e non professionali, candidati a quello che ironicamente Nino chiamava “l’abbraccio paterno del carcere”).

Eppure, dicevamo, non è solo nella testimonianza e nel credito resi a un autore morto giovane – intendiamoci, anche a cento anni Nino sarebbe comunque morto giovane! Non è questo il dramma – che sta l’interesse a pubblicare questa conferenza su Ecologia e psichiatra del 1968 (ritoccata leggermente nel 1972). L’interesse è piuttosto nel fatto che, proprio mentre nasceva l’ecologia “contemporanea”, cioè una sensibilità

ecologica generica che considerava le interazioni tra l'uomo e l'ambiente naturale, in un quadro sistemico, ci si domandava anche se il risvolto di questa sensibilità ecologica non fosse per caso proprio una serie di contraddizioni sociali e culturali che si basavano sulla norma, sulla repressione, sui rapporti familiari, sulle relazioni di lavoro, sull'autorità.

E, in particolare – ed è questo che neanche uno studioso del calibro mondiale di Jared Diamond arriva neanche timidamente a domandarsi oggi! – Nino si chiedeva (e chiedeva agli strabiliati astanti, almeno stando alle testimonianze dell'epoca) se ambiente e autorità non fossero in effetti due formazioni culturali e politiche del tutto incompatibili e irriducibili l'una all'altra.

E questo, come è “naturale”, porta a sua volta ad altrettante ipotesi “eversive”: se la malattia non è (per ipotesi) naturale, allora significa che è legata all'autorità. Ma anche la devianza potrebbe non essere affatto naturale (una “disfunzione”

del meccanismo sociale, che va dunque eliminata), bensì legata unicamente alle scelte normative autoritarie. E che dire dell'educazione, della famiglia, della scuola? È forse naturale la tendenza alla repressione? E la struttura gerarchica, l'attitudine punitiva, il "gesto" della violenza autoritaria?

A rileggere, dopo molti anni e molte epoche storiche e ideologiche, un testo come questo, che deve il suo impianto politico-ideologico sicuramente ai marxisti che oggi si direbbero "eretici" e alla Scuola di Francoforte – nella biblioteca di Nino comparivano le prime traduzioni Einaudi degli studi di Marcuse su Autorità e famiglia, così come le fotocopie di Foucault (che ancora non era diventato Foucault!), gli scritti in originale di Binswanger, oltre che un numero sterminato di disegni regalatigli dai pazienti con cui ogni giorno aveva a che fare nel più grande manicomio d'Italia, l'Opera Don Uva di Potenza) – si

ritrova la fiducia che la scienza possa davvero contribuire a comprendere il mondo in una maniera più laica, più comprensiva, più progressista, e più umana.

Era un sogno, era un'illusione, era un'utopia, e forse anche un'irreparabile ingenuità.

Forse, come io ho sempre ritenuto ai tempi, e anche ora, per cambiare il mondo non basta comprenderlo meglio e in maniera tale da coglierne l'intima, irriducibile, terribile, irraggiungibile, complessità: no, pensavo e penso io, per cambiare il mondo servono le armi, e bisogna fare le Rivoluzioni. Bisogna fermare la storia, bloccarla, tagliarla, interromperla, e non farla mai più tornare indietro!

E, in fondo, per quanto Freud si affannasse ad annacquare il proprio socialismo (dichiarato e praticato) e le proprie posizioni rivoluzionarie in campo scientifico (soprattutto, prima fra tutte, quella per cui siamo animali di passione,

di cultura e di sesso, e possiamo comprenderlo tramite l'inconscio!), e per quanto con sofferenza abbia allontanato da sé i comunisti Reich e, prima di lui, Gross, ha finito comunque per essere espulso da Vienna e dal Reich! Segno inequivocabile che tra le rivoluzioni scientifiche e quelle politiche c'è ancora un grandissimo lavoro di tessitura da compiere.

Nino è morto prima che gli effetti del '77 e della morte di Moro producessero la restaurazione democristiana, travestita in maniera infame con il garofano socialista.

Non so se, alla fine, avrebbe ammesso che le rivoluzioni scientifiche non sopravvivono senza le rivoluzioni politiche e dell'immaginario.

Non so se, da socialista bassiano qual era, avrebbe comunque accettato l'idea che il capitalismo non è in alcun modo compatibile con la sopravvivenza del pianeta, delle sue culture, della sua

straordinaria e irripetibile complessità ecologica, animale e antropologica.

Ma devo dire che, rileggendo la conferenza, e riascoltando (con la memoria più lucida e dolce di cui sono capace) la sua voce che scandisce didatticamente le frasi e le parole troppo lunghe, io sento comunque la fiducia di un mondo migliore che voleva tenacemente (travestito da minaccia e da catastrofe?) annunciarsi, di un'utopia umanista che non aveva ancora esaurito le sue energie.

Perché, se, appunto, una delle basi politico-ideologiche del testo presentato è la dialettica critica di Adorno, Fromm, Horkheimer e Marcuse, straordinaria matrice di intelligenza ancora oggi (e ancora di più, e quanto!), l'altra base, l'altra gamba, per così dire, su cui camminava (sempre un po' claudicante, in un'andatura che mi ricordava Gary Cooper) mio padre era invece la sofferenza debordante di speranza delle

persone che tutti i giorni incontrava al lavoro e fuori dal lavoro.

I “pazzi” reclusi da una vita in camerate da venti, e i ragazzini “spastici” reclusi nell’ incomprensione dei loro stessi genitori e fratelli, e gli “ortofrenici” reclusi in un assurdo silenzio fatto di grida e ululati animali, e gli “oligofrenici” reclusi in volti deformi animati da sorrisi stupidi, tutti questi mostri, non così diversi da un picchio ostinato e deficiente o da una balena sgraziata e inutile, o da una ridicola foca qualsiasi, gli chiedevano, a lui giovane medico di provincia, sempre la stessa cosa. E ci chiedono da centinaia e migliaia di anni, la stessa cosa: “quando finirà?”

Ecco, io non lo sapevo ancora quando, seduto a volte sulle sue ginocchia esili e fortissime a un tempo (degne di un tifoso della Juve di Romeo Benetti), sfogliavo quei disegni assurdi e colorati che facevano scoppiare il foglio, ma quello che ci ricorda con parole semplici Nino Rubino e che è tempo di essere

*finalmente all'altezza di una tale
domanda.*

Francesco Rubino
Parigi, ottobre 2015